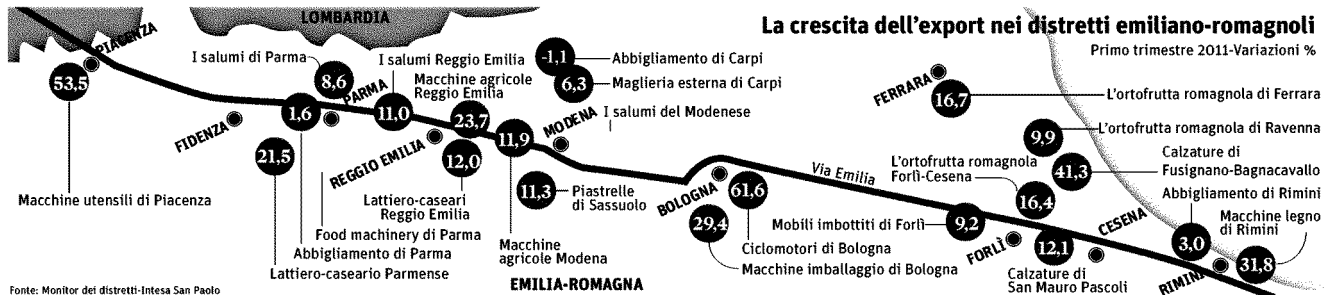


Export e innovazione per il nuovo «modello emiliano»

Dopo la crisi del 2009, il sistema produttivo della Via Emilia è ripartito grazie all'export e agli investimenti in R&S, tecnologia e capitale umano. Emerge dallo studio dell'Università di Parma, sostenuto dalla Fondazione Cariparma, al quale ha collaborato anche Mediobanca R&S. ▶ pagina 18



Distretti. L'export dell'area vale 42 miliardi e cresce a doppia cifra - Verso i paesi emergenti con Sud Africa e Turchia il 10% del totale

La Via Emilia riparte con i Bric

La recessione ha innescato una metamorfosi positiva del modello d'impresa

Giuseppe Chiellino

PARMA. Dal nostro inviato

«Più internazionalizzata e più solida dal punto di vista patrimoniale. Sfolta dai processi di selezione innescati dalla crisi del 2009 ma di nuovo in ripresa, anche se a un ritmo più lento rispetto al vicino Veneto, e un po' più poliglotta. È la "Via Emilia" che riparte e si guarda allo specchio, dopo due anni di apnea e con la paura di ritrovarsi al punto di partenza dopo la tempesta dell'estate 2011. All'incertezza di oggi si aggiungono questioni vecchie, come il prelievo fiscale troppo sbilanciato sulle Pmi, quelle a più alta intensità di manodopera perché a maggiore valore aggiunto. Può vantare produzioni di qualità tagliate su misura per il cliente (*tailor made*) nei settori indicati col "rating 4A" da Marco Fortis (abbigliamento-moda, arredo-casa, automazione-meccanica, alimentare-vini) e considerati punti di forza del Quarto capitalismo in cui si è evoluto il sistema imprenditoriale del Nord Est, Emilia compresa. Settori che però espongono il fianco ad un meccanismo tributario penalizzante per il fattore lavoro.

Sulle mutazioni del modello imprenditoriale emiliano ha acceso da tempo i riflettori la Cattedra Jean Monnet in economia industriale dell'Università di Parma di cui è titolare Franco Mosconi, con un progetto di ricerca sponsorizzato dalla Fondazione Cariparma che si concluderà in autunno. «Se devo indicare due segni della "metamorfosi del mo-

dello emiliano" - spiega Mosconi anticipando alcune conclusioni dello studio che ha coinvolto esperti di banche, università e centri di ricerca - a livello macro il fatto più rilevante è che le esportazioni delle imprese emiliano-romagnole verso i "Bric" (Brasile, Russia, India e Cina) più Sud Africa e Turchia hanno superato nel 2010 il 10% dell'export totale. Sono le "nuove vie della seta" sulle quali bisogna proseguire». Nel primo trimestre in molti distretti (si veda grafico in pagina) la crescita delle esportazioni è stata a doppia cifra, in qualche caso sopra il 50 per cento. Nel 2010 le vendite all'estero sono aumentate del 10,7% a 42,3 miliardi, il 2011 si è aperto con un +19,2% nel primo trimestre e secondo Unioncamere Emilia Romagna sul commercio estero si fondano le migliori aspettative per i prossimi due anni, pur nel clima di prudente incertezza delle ultime settimane.

«A livello micro - aggiunge Mosconi - la trasformazione si vede negli ingenti investimenti in R&S, tecnologia e capitale umano di qualità. Per restare qui a Parma, Chiesi farmaceutici e Dallara Automobili sono due "primi della classe" da cui prendere esempio» (vedi articolo in basso).

Dall'ultima indagine congiunturale di Unioncamere viene fuori che sono soprattutto le imprese più strutturate a beneficiare della crescita dell'export, portandosi dietro anche i fornitori, compresi i più piccoli. Chi non ha questo traino è in difficoltà. «In ogni caso, l'indicatore congiunturale che tiene in conto produzione,

ordini e fatturato dice che siamo ancora sotto i livelli del 2008» spiega all'ufficio studi.

Un indicatore significativo è il numero delle imprese censite dal Cerved. Rispetto al 2008 ne mancano all'appello quasi 2 mila. Una battuta d'arresto legata soprattutto alla crisi dell'edilizia ma che non si verificava da molti anni e che non è stata compensata dalle nuove imprese costituite nel 2010, soprattutto da parte di cittadini stranieri (cinesi, rumeni e albanesi). Sono chiusure che non fanno clamore perché riguardano spesso aziende piccolissime, la subfornitura classica, ma che lasciano il segno sull'occupazione. La prova è in quel 5,8% di disoccupazione che fa paura: molto più basso della media nazionale, ma quasi doppio rispetto al 3% di due o tre anni fa, quando l'Emilia vantava un dato tra i più bassi d'Europa.

Hanno retto meglio la crisi le imprese che hanno investito di più nella struttura organizzativa e nella formazione delle risorse umane, tanto da far diventare il clima aziendale una leva competitiva al pari dell'innovazione e dell'internazionalizzazione. «Oggi sono in grado di presentarsi sui mercati esteri in modo strutturato e con una visione di lungo periodo». Sono in particolare imprese medio-grandi, che hanno la forza di investire con continuità sui mercati esteri, soprattutto nelle aree emergenti. Un processo che ha coinvolto anche i distretti, e per questo ribattezzati "dis-larghi" dalla Fondazione Nord Est. «Ma l'Emilia è anche il laboratorio più interes-

LUCI E OMBRE

Pmi con il passo rallentato dalla nuova pesante crisi e frenato dal peso del fisco. Con le aliquote delle grandi avrebbero una solidità tedesca



sante per le reti d'impresa, sempre più utilizzate per andare all'estero» sottolinea Antonio Ricciardi dell'Osservatorio nazionale distretti, che nelle reti vede enormi potenzialità.

Uno dei fattori competitivi di successo, soprattutto per le medie imprese (da 50 a 499 dipendenti da 15 a 330 milioni di fatturato) è la capacità di innovare i prodotti più che i processi, come invece fa la grande impresa. «Questo crea più valore aggiunto che consente alle medie imprese di spuntare sul mercato un premio di prezzo» spiega Gabriele Barbaresco di Mediobanca R&S che, con Fulvio Coltorti, ha contribuito alla ricerca di Mosconi con uno studio sulle dinamiche evolutive del tessuto imprenditoriale nella regione. Simulando l'applicazione della fiscalità delle grandi imprese alle medie aziende emiliano-romagnole, lo studio dimostra che tra il 1999 e il 2008 quest'ultime avrebbero risparmiato 1,234 miliardi di euro, pari al 16% dei mezzi propri e al 20% degli utili del decennio. Se questi risparmi fossero stati destinati ai mezzi propri, secondo R&S le medie imprese emiliane avrebbero raggiunto una solidità patrimoniale molto vicina a quella delle concorrenti delle migliori regioni tedesche.

La colpa di questo paradosso è dell'Irap che tassa il valore aggiunto su cui incide molto il costo del lavoro. «Le medie imprese sono *labour intensive* proprio perché puntano sull'innovazione e sulla personalizzazione del prodotto, perciò sono penalizzate rispetto alle grandi che invece hanno prodotti seriali e standardizzati e quindi costi del lavoro più bassi». Il peso dell'Irap sul *tax rate* sale in modo esponenziale con l'aumentare del costo del lavoro in rapporto all'utile lordo. In Emilia arriva al 59,9% dell'intero carico fiscale per le imprese che hanno il costo del lavoro più alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Stefano Landi Industriali Reggio Emilia

«Il nostro sistema ha tenuto»

MILANO

«La recessione ha ricollocato l'impresa al centro della considerazione sociale, riconoscendo il ruolo di primo attore dello sviluppo». Per Stefano Landi, presidente di Industriali Reggio Emilia, la crisi non è mai stata superata del tutto, neppure per l'industria reggiana, ma ha comunque prodotto un effetto positivo, almeno in questo senso. «Nell'ultimo anno il sistema produttivo reggiano - ha affermato Landi - ha esportato beni per circa 7,5 miliardi di euro. Siamo di fronte a dati positivi, ma ancora lontani dai volumi del 2008 quando, con 8,4 miliardi, toccammo il record storico delle nostre esportazioni. All'appello, dunque, manca quasi un miliardo. Significa che siamo tornati ai livelli del 2006. Ma nonostante questo, il nostro sistema industriale ha tenuto». La conferma viene dall'indagine congiunturale dell'ufficio studi di **Confindustria** Reggio Emilia sul secondo trimestre 2011. Produzione, fatturato e occupazione continuano a crescere ma a ritmi più lenti rispetto ai tre trimestri precedenti. «Il quadro resta favorevole - osserva Landi - tuttavia il rallentamento dell'economia globale si farà sentire nei prossimi mesi sulla crescita che sarà più debole o perlomeno più incerta».

Le prime indicazioni di una ricerca di **Prometeia** sullo stato di salute delle imprese industriali che si chiuderà in autunno ha ipotizzato per il futuro tre possibili scenari alternativi che si dif-



Presidente. Stefano Landi

«Cambio di passo possibile puntando su ricerca e nuovi mercati. Ma serve un supporto»

ferenziano «in base alle capacità che l'industria reggiana dimostrerà nel consolidare la vocazione all'internazionalizzazione».

L'ipotesi più virtuosa presuppone un «nuovo cambio di passo delle imprese (come era accaduto nei primi anni 2000, quando l'export ha iniziato a crescere più della media nazionale) che decidono senza riserve di esplorare nuovi orizzonti di mercato». Per cogliere ulteriori opportunità sui mercati este-

ri Prometeia ritiene che servano investimenti (per capitale, innovazione, qualità, network, servizio) e crescita dimensionale, anche «in una delle varie architetture di collaborazione stabile fra le pmi».

Lo scenario di base prevede che solo le aziende capofila delle filiere reggiane «stacchino la flotta delle piccole e medie imprese delle catene verticali di sub-fornitura, per crescere sui mercati esteri. «L'incapacità di espandere i confini geografici delle nicchie renderà molto complicato il recupero dei livelli di redditività» che prima della crisi garantivano l'autofinanziamento.

Lo scenario peggiore è di «una limitata dinamicità» di tutta l'industria reggiana che «negli scenari competitivi futuri equivale a un significativo passo indietro». Secondo le imprese, il verificarsi di uno piuttosto che l'altro scenario dipenderà «dalle azioni di supporto» dell'Unione europea, degli enti di ricerca e delle associazioni di rappresentanza. Scontata l'aspettativa che il rapporto con le istituzioni locali e nazionali, «vissuto a volte come una corsa ad ostacoli» superi le criticità degli ultimi anni. Alle banche, infine, le imprese chiedono «la volontà e la capacità di valutare le probabilità di successo di progetti industriali di medio termine» delle aziende che, comunque, «sono consapevoli di dover per prime fornire segnali tangibili».

Gi. Ch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto sportive. Età media di 34 anni e il 20% del fatturato investito in R&S

Dallara in pole con i giovani

L'Italia può essere un paese per giovani. Almeno a Varano de Melegari, in provincia di Parma, dove ha sede la Dallara Automobili che dal 1972 progetta e costruisce auto sportive per quasi tutte le formule. Investire nei giovani e nella ricerca sono le carte che hanno permesso a questa azienda di crescere e internazionalizzarsi senza subire la crisi.

Negli ultimi quattro esercizi ha fatturato in media 40 milioni di euro, con forti oscillazioni dovute alla pronunciata ciclicità: i campionati chiedono nuove vetture ogni tre anni. Almeno dal 2008, quando il fondatore e oggi presidente Gian Paolo Dallara ha chiamato alla guida dell'azienda Andrea Pontremoli da Ibm Italia, tutti gli utili vengono reinvestiti in azienda.

Questo ha permesso, per esempio, di destinare ogni anno a ricerca e sviluppo 7,6 milioni di euro, pari a quasi il 19% del fatturato che per l'86% è realizzato all'estero. L'obiettivo è di mantenere costante tra il 15 e il 20% del fatturato le spese in R&S. Nell'ultimo esercizio sono arrivate al 30 per cento. Tutte risorse con cui, per esempio, tre anni orsono è stata realizzata la seconda galleria del vento, a tappeto mobile. O il simulatore di guida Dallara, sviluppato insieme alla Ferrari che ha fornito la parte hardware mentre il software, invece, è tutto opera del team di giovanissimi ingegneri in-

86%**La quota all'estero**

La Dallara realizza l'86% del proprio fatturato all'estero. Il dato è stabile sui 40 milioni

180**I dipendenti**

Crescita esponenziale per i dipendenti, che sono passati da 80 a 180 tra il 2004 e il 2010

12 milioni**L'investimento negli Usa**

Dallara fornisce i telai in esclusiva alle Indycar

CACCIA AI TALENTI

Ogni anno l'azienda organizza la Formula Sae: concorso per studenti che progettano un'auto da corsa e spesso vengono assunti

terni, quasi tutti italiani, età media 27 anni.

Grazie a questa scelta (non ci sono dividendi per i due soci, Dallara a Pontremoli, ma solo lo stipendio di amministratori) l'azienda, che l'anno prossimo festeggerà i 40 anni, è cresciuta in modo costante conquistando posizioni di leadership sul mercato delle auto da competizione e diventando monopolista in quasi tutti i campionati. Tra il 2004

e il 2010 il personale è passato da 80 a quasi 180 dipendenti, di cui un terzo ingegneri (meccanici, aeronautici, aerospaziali). L'età media non supera i 34 anni, «compreso il fondatore che ne ha 75» precisano in azienda.

Per valorizzare i giovani ingegneri, dal 3 al 5 settembre proprio a Varano si svolge la Formula Sae in cui studenti delle migliori università internazionali competono per progettare e costruire un'auto da corsa. È già successo che proprio tra i partecipanti alla Formula Sae la Dallara scegliesse giovani talenti da arruolare nel team. Gli stessi che dal 2012 lavoreranno nella nuova fabbrica in costruzione negli Stati Uniti, proprio di fronte al circuito di Indianapolis, per fornire in esclusiva tutti i telai delle Indycar. Avveniva già prima, ma senza un contratto di esclusiva.

Nella Dallara Indycar Factory, 9mila metri quadrati per un investimento di 12 milioni di dollari, gli ingegneri italiani non si limiteranno a costruire nuove auto da corsa ma faranno anche "edutainment": insegneranno ai visitatori le regole d'oro per costruire un'auto vincente e, con l'aiuto dei soci americani, li porteranno pista a divertirsi con una prova di guida.

Gi.Ch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il paese delle imprese
<http://giuseppechiellini.blog.ilsole24ore.com>